

GUERRA IN BOSNIA.

Riunito il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite
Karadzic alla Croazia: «Non aiutate Izetbegovic, attaccheremo»

Il fuoco chimico che devastò il Vietnam

Il napalm fu usato in modo massiccio dagli Stati Uniti durante la guerra del Vietnam. È un sapone di alluminio (un misto di nafta e acidi di carbonio) col quale si addensa la benzina e si fabbricano bombe incendiarie. Questa miscela, chiamata napalm, brucia più lentamente e può essere lanciata con più efficacia e a maggiori distanze della normale benzina. Fu messa a punto dagli scienziati Usa durante la Seconda guerra mondiale. Nella sua tipica formula il napalm è un misto di acidi di carbonio, acidi derivati dalla noce di cocco e derivati del petrolio, i quali formano una specie di gelatina la quale viene aggiunta alla benzina per formare la micidiale miscela, una specie di terribile «fuoco chimico». Gli americani, durante la guerra del Vietnam, fecero un largo uso sia del napalm che dei defolianti, che lanciavano dagli aerei nella giungla indocinese per stanare i vietcong, provocando terribili devastazioni.



Sarajevo. Due donne e un bambino si riparano dai colpi dei cecchini. In basso un serbo-bosniaco carica un mortalo

Messaggio al napalm per Bihac

Aerei serbi sulla città, ucciso un bimbo a Sarajevo

In Bosnia come in Vietnam: ora si usa anche il napalm. Due caccia dei secessionisti serbi della Krajina hanno bombardato la città di Bihac con un ordigno con il micidiale composto chimico che, fortunatamente, non è esplosivo. In fibrillazione Nato e Onu che minacciano «azioni aeree rassicurate». Un cecchino uccide un bimbo di sette anni a Sarajevo, dove un missile ha centrato il Parlamento. Gravi minacce serbo-bosniache alla Croazia.

NOSTRO SERVIZIO

■ SARAJEVO. Napalm: parola oscura e drammatica, evocatrice di morte chimica e di stragi di massa come in Vietnam. Le barbarie, in una parola. Nella ex Jugoslavia si doveva conoscere anche questo. E ci siamo arrivati: ieri è stato scritto un altro capitolo terribile di questo conflitto che si combatte a due passi da casa nostra.

I due aerei da guerra, Orao, si sono levati in volo, da un aeroporto della Krajina, ad Ubdina precisamente, tra le gole e gli anfratti di quella terra negletta. L'obiettivo era la città di Bihac, da mesi e mesi teatro di scontri e di assesti contrapposti. Ma non doveva essere, Bihac, una zona dichiarata protetta dall'Onu? Cosa importava ai due piloti secessionisti serbi? Loro avevano avuto un ordine, secco e perentorio: volare a non più di 60 metri d'altezza per sfuggire ai radar

della Nato e colpire obiettivi militari, per aiutare l'avanzata dei loro fratelli serbo-bosniaci e degli alleati locali, gli indipendentisti musulmani di Fikret Abdic. Alle undici del mattino i due velivoli sono sfrecciati sul cielo della città lanciando due micidiali ordigni. Uno a frammentazione che è esplosivo, l'altro al napalm che è sibilato sulla martoriata cittadina, fermandosi in uno stradone senza esplodere. Forse voleva essere solo un sinistro messaggio, visto che, secondo fonti Onu, il bombardamento non avrebbe prodotto né morti né feriti.

Un segnale sinistro

È il segnale è arrivato in tutta la sua inaudita gravità quando l'ordigno, esaminato dai soldati dell'Unprof, ha rivelato ciò che era. Una bomba, cioè, che se fosse esplosa avrebbe causato un massacro, un

contenitore di morte che fa fare un salto di qualità, in negativo, alla guerra che, senza esclusioni di colpi a questo punto, insanguina il paese che fu di Tito.

Una giornata terribile quella di ieri, un museo degli orrori. Qualche ora dopo a Sarajevo un bimbo di sette anni veniva ucciso sul colpo dai cecchini serbo-bosniaci mentre la madre era gravemente ferita. Teatro dell'assurdo agguato, come al solito, gli stradoni che corrono tutt'intorno all'Holiday Inn. Nella capitale bosniaca son tornati i giorni peggiori: un missile ha centrato la sede del Parlamento dopo che l'altro giorno una serie di granate erano esplose contro l'edificio della presidenza. A Sarajevo la situazione, è inutile nasconderselo, si fa di ora in ora più drammatica. Sono stati sospesi i voli umanitari come un Hercules canadese era stato colpito, in fase d'atterraggio, da un colpo di uno di quegli «spers» che sparano senza sosta. Ma la loro parte la fanno anche le armi pesanti: il rombo del cannone rompe il silenzio della notte e terrorizza una popolazione già abbondantemente allo stremo. Il cessate il fuoco concordato lo scorso febbraio è solamente un lontano ricordo.

In fibrillazione Nato e Onu che hanno riunito, in nottata i loro or-

ganismi operativi il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, in particolare, ha lanciato un monito ai serbi ed ha minacciato «un appoggio aereo ravvicinato» della Nato in caso di attacchi ai caschi blu del Bangladesh che sono dispiegati nella città bosniaca. Ma, nell'insieme, ancora una volta la diplomazia internazionale e il suo strumento militare incassano il colpo. Radio Sarajevo, che per prima ha dato notizia dell'incursione, ha parlato di numerose vittime causate dall'incursione e ha denunciato l'ignavia dell'Occidente, incapace di proteggere Bihac e poi, in ogni caso, di reagire al raid.

Avvertimenti a Zagabria

La battaglia, nella sacca, prosegue feroce. In particolare tra i musulmani autonomisti di Abdic, alleati dei serbi che ne coprono l'avanzata e le truppe fedeli al governo di Sarajevo. Versioni contrastanti sulla sorte della città di Velika Kladusa: ancora nelle mani dei governativi bosniaci secondo fonti di Sarajevo, sotto il controllo dei secessionisti, a sentire questi ultimi. Altre fonti, più attendibili, indicano che gli scontri sono ancora in corso: violentissimi e con ricorso anche a cam armati e lanciamissili multipli.

Gli autonomisti del Bihac, peraltro,

non sono impegnati solo attorno a Velika Kladusa, ma stanno anche puntando da nord est - da dove sono entrati protetti dall'artiglieria dei serbi di Bosnia e della Krajina - verso sud ovest, dove sono schierati i serbo-bosniaci. L'obiettivo sembra essere quello di tagliare in due la sacca, cercando di isolare la città di Cazim, difficilmente espugnabile, roccaforte delle truppe fedeli a Sarajevo. Da segnalare, inoltre, ma la fonte è bosniaca e non confermata, che truppe d'élite dell'esercito di Belgrado sono direttamente coinvolte nei combattimenti di Bihac. Che, ora, rischiano di allargarsi a macchia d'olio dopo le incredibili minacce che i serbo-bosniaci hanno lanciato ieri alla Croazia.

In una nota ufficiale consegnata all'Onu, si minaccia, infatti, di bombardare obiettivi croati, compresa la capitale Zagabria, se la Croazia (che, comunque finora non ha risposto alle richieste della Nato di poter sorvolare il suo territorio con i caccia alleati: un altro mistero della ex Jugoslavia) non smetterà di appoggiare le truppe di Sarajevo nella sacca di Bihac. L'Onu ha immediatamente replicato che atti di tal genere comporterebbero non solo l'immediata reazione dell'esercito croato, ma anche quello della Nato e dell'intera opinione pubblica internazionale.

Ma c'è di più. Chi ha deciso di far decollare quei due caccia-bombardieri «Orao», chi li ha armati in quel modo, chi ha fissato la loro rotta, praticamente radendo il suolo per sfuggire ad ogni controllo, chi ha fissato quell'obiettivo, sapeva benissimo che non si trattava solo di un'azione di guerra. Ma di una vera e propria sberla al mondo. Lanciare del napalm su una «zona protetta» - che l'ordigno sia esplosivo o no poco conta - ha un solo significato: dire di non aver alcuna paura. Dire di non aver paura in primo luogo delle Nazioni Unite, i cui caschi blu stanno presidiando questa sacca bosniaca, isolata da Sarajevo e accerchiata da piccoli e grandi eserciti, tra cui uno di musulmani filo-serbi. Ma soprattutto di non aver paura dell'organismo politico e militare che sta cercando in qualche modo di dare forza e consistenza al ruolo dell'Onu nella ex Jugoslavia, cioè la Nato. La Nato che avrebbe dovuto impedire, grazie ai voli dei suoi aerei, ogni possibile incursione dei caccia serbi, la Nato che avrebbe dovuto costituire, con il suo potenziale militare, un vero e proprio deterrente nei confronti di chi punta solo sulla soluzione militare, la Nato che, infine, avrebbe dovuto rappresentare l'architettura di una politica comune dell'Occidente.

Dunque una sberla politica all'Onu con l'attacco alla «zona protetta», uno sberleffo militare alla Nato con la violazione della «no fly zone», un monito tremendo a tutti con l'uso del napalm: questo è quanto sono riuscite ad incassare ieri le grandi potenze impegnate inutilmente da mesi a cercare una soluzione per la ex Jugoslavia. Un brutto segno, mentre su un'altra sponda del Mediterraneo, la strascica di Gaza, lo scontro tra il processo di pace, simboleggiato da Arafat, e il fondamentalismo finisce in un bagno di sangue.

Brutto segno anche perché non sono solo queste fiammate di guerra a riportarci indietro nel tempo, ai giorni più bui di questo interminabile conflitto. L'iniziativa politica è di nuovo finita nella palude: in mesi e mesi non è riuscita a raccogliere alcun frutto dell'energica pressione che l'amministrazione americana cominciò a esercitare all'inizio dell'anno. E di nuovo emerge il divario tra la consistenza dell'azione di Washington e la debolezza della politica di quelle che sono state un tempo le grandi potenze europee: una debolezza tanto più sorprendente tanto più devastante torna ad essere la corsa alla guerra degli ultras serbi. Con in più l'umiliazione di assistere al terzo inverno di guerra a Sarajevo.

Indiscrezioni su una riunione segreta per decidere l'invio di soldi e armi. Ma sul progetto è polemica

Piano Usa per i musulmani, Clinton sotto tiro

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

■ NEW YORK. Gli Stati Uniti stanno decidendo di mandare soldi, armi e uomini in aiuto ai musulmani della Bosnia. Lo hanno rivelato due fonti del Pentagono e del Dipartimento di Stato, che hanno riferito di una riunione segretissima, tenuta nei giorni scorsi a Washington, alla quale hanno partecipato rappresentanti del Congresso sia democratici che repubblicani. La notizia ha già sollevato molte polemiche. Gli alleati europei sono assolutamente contrari, e se la linea interventista - americana andrà avanti si rischia la più grave crisi politica del dopoguerra in seno alla Nato. Nettamente contraria anche la Russia, che tradizionalmente è amica della Serbia. E proteste anche in casa: la destra repubblicana non ne vuole sapere di spendere altri soldi all'estero, senza nessun interesse economico da difendere.

Nella riunione «segreta» sono

state esaminate due opzioni, diverse tra loro: la prima prevede aiuti per 500 milioni di dollari (meno di mille miliardi di lire); la seconda invece è quella di intervento massiccio, con un primo stanziamento di 5 miliardi di dollari (circa ottomila miliardi di lire). In tutti e due i casi è programmato l'invio di «addestratori». Cioè tecnici militari americani con il compito di insegnare alle milizie musulmane l'uso delle sofisticate apparecchiature da guerra. La parola «addestratori» in America fa paura. La usava Lyndon Johnson, nel '64, quando precipitò la crisi vietnamita e l'America iniziò la scalata militare in Indocina. Anche allora i primi soldati mandati in Vietnam venivano definiti «addestratori».

Alla riunione di Washington hanno partecipato quattro uomini del Congresso. Due democratici e due repubblicani. I democratici sono Frank Lautenberg e Paul Simon, il

primo della Commissione esteri della Camera il secondo della commissione difesa del Senato. I repubblicani sono John Warner, anche lui senatore, e il vecchio Strom Thurmond. È il più anziano congressman d'America, ottantenne, al Congresso dai tempi di Eisenhower, è un repubblicano moderato che si è sempre occupato di politica internazionale e in questi giorni sta per assumere la Presidenza della Commissione esteri del Senato.

Il fatto che la riunione fosse bilaterale, con la partecipazione cioè di tutti e due i partiti, non ha impedito che il suo lavoro suscitasse polemiche molto aspre. Si annuncia una battaglia «trasversale» che diventerà in due il partito repubblicano e forse anche il partito democratico, dove non tutti sono d'accordo con la linea «interventista» di Clinton. Il leader della destra repubblicana Newt Gingrich, che da gennaio sarà anche presidente della Camera, e cioè terza autorità dello

Stato, ha tuonato contro la possibilità di un impegno americano. «Mi opporrò con tutte le mie forze ad un'ipotesi di questo genere», ha detto. «La Bosnia è una nazione europea e il problema della Bosnia è un problema europeo. Le nazioni europee devono risolverlo. Qualunque programma di aiuti ai musulmani di Bosnia spetta all'Europa. I tedeschi, i francesi, gli italiani e i britannici sono abbastanza ricchi e militarmente potenti per fornire alla Bosnia tutti gli aiuti che vogliono. Non riesco a immaginare invece come si possa pensare che l'America, con tutti i problemi di bilancio che ha di fronte, trovi 5 miliardi di dollari da prestare a fondo perduto ai musulmani dei Balcani».

Le polemiche ieri sono diventate più accese perché è circolata la voce che «addestratori» americani sarebbero già in Bosnia sul campo di battaglia. Il Pentagono però ha smentito nettamente. «Nessun addestratore americano è in Bosnia

al momento è previsto alcun impegno militare degli Stati Uniti». Il Pentagono però non ha smentito la riunione segreta. Che del resto è stata di fatto confermata da uno dei partecipanti, Paul Simon. L'esplosione democratica non ha voluto dare i dettagli della discussione. Ha solo detto che ora il documento elaborato dai «quattro» dovrà compiere il suo cammino istituzionale e passare in Congresso. «Io credo che il congresso sia pronto a dare l'aiuto necessario al governo bosniaco», ha detto Simon. E ha aggiunto: «Quando non ci sono dubbi, nel corso di un conflitto, su chi sia l'aggressore e da che parte sia la ragione, io credo che sia nostro dovere aiutare l'aggressore». I giornalisti hanno chiesto se questa linea si può attuare anche mettendo a rischio le relazioni con gli alleati della Nato e con Mosca. E Simon ha risposto: «Questo rischio certamente c'è. Io lo conosco. Credo che bisogna correrlo».



Una sberla al mondo

RENZO FOA

I NAPALM, le bombe al napalm evocano i fantasmi delle guerre più brutte, sono il simbolo della caccia all'uomo e della distruzione totale. Il Vietnam ci ha lasciato delle immagini terribili. C'era una famosa sequenza. Iniziava con una gigantesca fiammata che avvolgeva e cancellava un gruppo di capanne, proseguiva con una sorta di fungo che si allargava e poi, dal fumo, irrompeva l'orrore di una fuga di bambini: nudi, urlanti di paura e di dolore, con sulla pelle le macchie delle ustioni. Correavano cercando aiuto, senza capire perché fosse toccato a loro. Francis Ford Coppola usò un bombardamento al napalm, con il rosso delle esplosioni sul verde di una giungla tropicale, per quelle che sono poi diventate le immagini più note del suo «Apocalypse now».

Da allora il napalm è diventato il simbolo della cecità dei conflitti armati. Toccò agli afgani conoscerne gli effetti nei loro villaggi di montagna e poi, in tanti altri paesi del mondo, toccò alle vittime quasi sempre innocenti di aggressioni, lotte intestine e repressioni. E quando arrivava la notizia che da qualche parte era stato usato, si capiva che era stato toccato il livello più basso e che, dopo, non poteva esserci altro, se non l'atomica.

Insomma, il napalm è diventata l'arma del nemico, del nemico della vita della gente, del nemico di ogni possibile mediazione, di colui che vuole solo imporre l'orrore della sua forza. Soprattutto se impiegato, come sembra sia successo ieri a Bihac, insieme con bombe al fosforo e a frammentazione, cioè le bombe che esplodono lanciando centinaia di pallottole che inseguono le persone. Come un super-cecchino. Della stessa stoffa di coloro i quali, nascosti sulle alture di Sarajevo, sparano sui bambini che passano e li uccidono. Nel linguaggio dei fondamentalisti serbi è il modo di annunciare che il futuro è ormai finito.

Ma c'è di più. Chi ha deciso di far decollare quei due caccia-bombardieri «Orao», chi li ha armati in quel modo, chi ha fissato la loro rotta, praticamente radendo il suolo per sfuggire ad ogni controllo, chi ha fissato quell'obiettivo, sapeva benissimo che non si trattava solo di un'azione di guerra. Ma di una vera e propria sberla al mondo. Lanciare del napalm su una «zona protetta» - che l'ordigno sia esplosivo o no poco conta - ha un solo significato: dire di non aver alcuna paura. Dire di non aver paura in primo luogo delle Nazioni Unite, i cui caschi blu stanno presidiando questa sacca bosniaca, isolata da Sarajevo e accerchiata da piccoli e grandi eserciti, tra cui uno di musulmani filo-serbi. Ma soprattutto di non aver paura dell'organismo politico e militare che sta cercando in qualche modo di dare forza e consistenza al ruolo dell'Onu nella ex Jugoslavia, cioè la Nato. La Nato che avrebbe dovuto impedire, grazie ai voli dei suoi aerei, ogni possibile incursione dei caccia serbi, la Nato che avrebbe dovuto costituire, con il suo potenziale militare, un vero e proprio deterrente nei confronti di chi punta solo sulla soluzione militare, la Nato che, infine, avrebbe dovuto rappresentare l'architettura di una politica comune dell'Occidente.

Dunque una sberla politica all'Onu con l'attacco alla «zona protetta», uno sberleffo militare alla Nato con la violazione della «no fly zone», un monito tremendo a tutti con l'uso del napalm: questo è quanto sono riuscite ad incassare ieri le grandi potenze impegnate inutilmente da mesi a cercare una soluzione per la ex Jugoslavia. Un brutto segno, mentre su un'altra sponda del Mediterraneo, la strascica di Gaza, lo scontro tra il processo di pace, simboleggiato da Arafat, e il fondamentalismo finisce in un bagno di sangue.

Brutto segno anche perché non sono solo queste fiammate di guerra a riportarci indietro nel tempo, ai giorni più bui di questo interminabile conflitto. L'iniziativa politica è di nuovo finita nella palude: in mesi e mesi non è riuscita a raccogliere alcun frutto dell'energica pressione che l'amministrazione americana cominciò a esercitare all'inizio dell'anno. E di nuovo emerge il divario tra la consistenza dell'azione di Washington e la debolezza della politica di quelle che sono state un tempo le grandi potenze europee: una debolezza tanto più sorprendente tanto più devastante torna ad essere la corsa alla guerra degli ultras serbi. Con in più l'umiliazione di assistere al terzo inverno di guerra a Sarajevo.